

Vita  udinese

# Ragazzi nella tormentata

di PAOLO MEDEOSSI

Se l'Italia sta diventando un paese di bamboccioni (secondo la contestatissima definizione data dall'ex ministro Padoa Schioppa), di chi è la colpa? La responsabilità spetta, parlando in generale, alle precedenti generazioni, alcune delle quali cresciute con il mito del mondo da cambiare. Per capirci qualcosa basta dare un'occhiata alle tabelle Istat, e dunque: in Italia quanti fra i 20 e i 24 anni vivono ancora con i genitori sono l'86,4%, fra i 25 e 29 anni sono il 59,4%, fra i 30 e 34 anni il 30,1%. Nell'intera fascia di età i maschi (62,8%) restano in casa più delle femmine (47,2%). Tre le ragioni addotte: per poter investire nello studio e nella formazione (26,8%), perché i rapporti gerarchici sono cambiati e quindi la maggior "democrazia" di papà e mamma consente ai ragazzi di mantenere autonomia anche vivendo in casa (32,6%), ma la stragrande maggioranza sostiene di non essersene andata per ragioni economiche e per mancanza di lavoro (46,4%). Diversa era la situazione in epoche recenti: per esempio, nel 1983 i giovani compresi fra i 18 e 34 anni che vivevano con i genitori erano il 49%, nel 2000 il 60,2%, mentre nel 2009 la percentuale è un po' scesa al 58,6%, pur restando altissima. Nella fascia fra i 30 e i 34 anni la situazione è ancora peggiore: se nel 1983 erano uno su dieci a dipendere dalla paghetta, adesso sono almeno tre su dieci.

Tutto questo accade perché la disoccupazione giovanile è a livelli drammatici: è senza lavoro più di un giovane su 4. Nel 2009 l'occupazione nella fascia di età fra i 15 e i 29 anni è scesa addirittura dell'8,2%, pari a ben 311 mila posti di lavoro. E si è trattato del peggior calo di sempre, superiore a quello fortissimo registrato a inizio anni Novanta. In queste condizioni la formazione universitaria rappresenta un scelta, ma anche una soluzione necessaria in attesa di tempi migliori. I numeri dicono ancora che se nel 2004 erano iscritti ai corsi universitari il 30,4% degli under 29, nel 2009 sono diventati il 35%.

Tanti numeri, insomma, per delineare una realtà che nella vita di ogni giorno tutti conoscono sulla propria pelle. Una vita complessa, anche allarmante, e che non fa intravedere sbocchi immediati, come in una recente lezione in piazza ha ricordato la professoressa Marina Brollo, presidente della facoltà di Economia a Udine, affermando che, in un simile contesto, il vero ammortizzatore sociale, quello che permette all'Italia di andare avanti in qualche modo, resta la famiglia, intesa come nucleo che si compatta di fronte alle difficoltà e riesce



a garantire, pur tra salti mortali, il sufficiente a ragazzi in attesa di un lavoro, che spesso si manifesta solo in forme di flessibilità selvagge, dalle quali si rischia di non uscire più. Ma anche la famiglia non può resistere all'infinito e aggrapparsi a una pensione o a una casa da affittare non dà certezze sul futuro a lungo termine.

Sono discorsi di tipo generale, da modellare sui problemi concreti e sui presupposti fondamentali, come quelli riguardanti un'istituzione qual è l'università di Udine, che vive la fase più complicata da quando è nata, 30 anni fa. L'ateneo, voluto dal popolo friulano, racchiude aspetti culturali ed economici (14 mila studenti iscritti, 2 mila dipendenti, un giro annuo di 180 milioni di euro, sedi dislocate in punti strategici) di cui la città e il Friuli hanno necessità ora più di sempre. In tempi convulsi, in cui a Roma si discute sull'ennesima riforma, soggetta a un'incerta battaglia politica, la nostra università vuol far capire la sua specificità, i passi avanti compiuti a costo anche di sacrifici e soprattutto (risultato non da poco, ammesso a denti stretti pure dal Senato accademico di Trieste) il fatto di essere notevolmente sottofinanziata. I prossimi mesi saranno decisivi per sapere (fra riforma Gelmini e impegno locale) cosa accadrà. Una fase che richiede attenzione e passione a tutti, non solo a docenti, dipendenti dell'ateneo o studenti. Questi ultimi hanno occupato simbolicamente il rettorato a palazzo Florio (foto). Gesto non barricadero, ma compiuto da chi crede nonostante tutto a un ateneo efficace e funzionante per uscire dalla palude.

© RIPRODUZIONE RISERVATA